

INTERVISTA

«Mossa per uscire dall'angolo Il governo ora teme le piazze»



Marco Tarquinio

L'eurodeputato Tarquinio: «Sinora la premier ha ubbidito a Trump, faccia prevalere l'umanità senza perdere altro tempo»

MARCO IASEVOLI
Roma

«**G**iorgia Meloni prova a uscire dall'angolo, e va bene così. Perché nell'angolo non ci è finita lei, ma l'Italia». Marco Tarquinio, europarlamentare eletto da indipendente nel Pd, già direttore di *Avvenire*, apprende dell'apertura a metà al riconoscimento della Palestina pochi istanti dopo essersi augurato una «sorpresa» nella politica estera italiana. L'annuncio di Giorgia Meloni da New York forse non è la «sorpresa» che auspica Tarquinio, ma segna, spiega il giornalista ed eurodeputato, un «avanzamento per necessità e, spero, per umanità».

Pensa che Meloni non potesse più tenere la linea assunta sinora per via del sentimento crescente nel Paese?

Per questo, ma non solo. Anche in Europa ormai sono 15 gli Stati che hanno riconosciuto la Palestina, il blocco del «no» guidato dall'Italia non regge più. L'argine si è rotto.

L'opposizione deve andare a vedere le carte?

Intanto tra il dire e il fare c'è un mare di orrore e dolore. Questa non è una prova di maturità per le opposizioni, è una prova di maturità per il governo e la maggioranza. Il poco che è stato annunciato arriva in enorme ritardo, non c'è tempo per altri bizantinismi. **Meloni definisce le due precondizioni del riconoscimento «di buon senso...».**

Vorrebbe tenere una linea di coerenza rispetto a quanto detto sinora, ma sa che è impossibile. Ormai deve decidere se stare o meno dalla parte dell'umanità. Il mancato riconoscimento di uno Stato e di un popolo non si può giustificare con l'azione terroristica di Hamas. Mai i diritti di un popolo sono stati subordinati all'operato criminale, violento, terribile di una sua minoranza. Da questo punto di vista Meloni ha provato a fare il verso al britannico Starmer, che però il riconoscimento l'ha operato senza nascondersi, senza cercarsi vie di fuga dalla responsabilità.

Teme che le forze di governo vogliano fare le cose a metà?

Sinora hanno detto che il riconoscimento era prematuro per non scontentare Trump. Ma allora quando dovrebbe arrivare questo riconoscimento, quando i fanatici della Grande Israele avranno divorato ogni lembo di terra?

Tuttavia il fatto che da New York sia arrivato un passettino avanti fa intuire che il Governo stia in una fase di riflessione. C'entrano le manifestazioni?

Il Governo ha dimostrato di aver paura dell'opinione pubblica e delle democratiche piazze che genera. Sinora ha agito nel nome di un sovranismo alla rovescia: il popolo italiano chiede di stare al fianco dei palestinesi, loro invece ubbidiscono a Donald Trump. E per non ammettere questa contraddizione, tentano di criminalizzare piazze civili di pace, esasperano il ruolo di minoranze violente che non piacciono a nessuno. È una bestemmia schiacciare la giornata di lunedì sulla violenza. Per pacificare il Paese, è necessario cambiare questa narrazione, perché l'onda dello sdegno crescerà, e a Palazzo Chigi lo sanno benissimo. **Eppure questa radicalizzazione sul-**

la politica estera e sul «clima d'odio» arriva dopo lunghe analisi estive che consideravano Meloni in cammino verso il moderatismo...

Credo che la premier quella strada abbia provato a imboccarla, con solerti suggeritori, ma non le viene naturale... agiscono inoltre, più dello spauracchio di Vannacci, sia resistenze interne a FdI sia il cosiddetto «richiamo della foresta».

Possibile che in Italia arrivino anche narrazioni politico-religiose come quella di Kirk e, al contempo, misurare contro manifestazioni «antifa»?

Ho sempre pietà per i morti e per chi resta. Ma credo che Kirk masticasse il Vangelo, ma anche lo sputasse addosso agli altri. Queste dinamiche possono crescere ed emozionare negli Usa di Trump e nell'Ungheria di Orbán, ma nemmeno del tutto, perché poi la realtà si impone. In Italia, certo, sarebbe semplicemente impensabile paragonare l'antifascismo al terrorismo. È vero che l'«Internazionale nera» indica questa direzione, ma non dubito dei nostri anticorpi.

Il clima internazionale influisce anche sulla costituzione del «campo largo», che si compone elettoralmente in sei Regioni su sei, ma che pare lontano dal comporsi politicamente...

Il centrosinistra ha l'abitudine di lavare i panni sporchi in pubblico, anche quando governa. Il centrodestra invece sa tenere lontani dai riflettori le questioni interne e considera prioritaria la conservazione del potere. Al netto di questo, come ho sostenuto dal giorno in cui ho accettato la candidatura da indipendente nel Pd, penso che un centrosinistra convincente e dunque vincente debba avere alla base della propria proposta la madre di tutte le politiche, ovvero la politica della pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I conflitti
e le proteste

Palestina, Meloni annuncia una mozione «Riconoscimento soltanto senza Hamas»

MATTEO MARCELLI

La traiettoria italiana verso il riconoscimento dello Stato palestinese resta calibrata su quella di Washington, ma l'annuncio di Giorgio Meloni per una mozione sul tema segna comunque un passo in avanti (ancorché formale e puramente politico).

A New York per l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, la premier ribadisce che «senza i necessari requisiti di sovranità, dire sì a uno Stato di Palestina «non risolverebbe il problema» né tanto meno «produrrebbe risultati tangibili». Ma non basta, perché secondo il capo dell'esecutivo sarebbe inutile anche come strumento di *moral suasion* internazionale, posto che «la pressione politica va fatta soprattutto su Hamas», responsabile di aver iniziato questa guerra e per nulla disposta a finirla. Tuttavia, la maggioranza presenterà comunque una mozione «per dire che il riconoscimento deve essere subordinato a due condizioni: il rilascio degli ostaggi e l'esclusione di Hamas «da qualsiasi dinamica di governo» del futuro Stato.

L'auspicio della presidente del Consiglio è che il testo trovi il sostegno anche dell'opposizione, ma il clima politico resta teso e gli scontri di lunedì a Milano tra pro-Pal e forze dell'ordine infiammano il day after di Montecitorio. L'agenda dei lavori segna la commemorazione di Charlie Kirk (altro tema divisivo), ma la richiesta di Fratelli d'Italia per un'informazione del ministro dell'Interno sugli incidenti ne ritarda l'inizio e innesca la polemica. La proposta arriva dal capogruppo del partito della premier, Galasso Bignami, convinto che tra i manifestanti ci sia anche «chi ha cercato di portare un attacco alle istituzioni strumentalizzando una tragedia» e la maggioranza vuole vederci chiaro. Bignami esprime «la massima vicinanza» agli agenti feriti, che «dice: «hanno difeso la nostra Costituzione, la libertà, la sicurezza e la legalità». La solidarietà alle forze dell'ordine è il leitmotiv degli interventi del centrodestra e fa pendere con la vista di una delegazione di Fdi alla Questura di Milano. Anche il capo dello Stato Sergio Mattarella telefona a Matteo Piantedosi per esprimere la sua vicinanza ai poliziotti coinvolti.

Per il fronte opposto, però, quella tra manifestanti e agenti è una contrapposizione fuorviante. Il Pd invita la maggioranza a guardare alle piazze pro-Pal come a «un atto di coscienza collettiva». Espressione piuttosto gettonata tra i dem, utilizzata sia dalla presidente dei deputati Chiara Braghi sia dal capogruppo in Senato Francesco Boccia. Il 55 Riccardo Riccardi parla invece di un «movimento», quello sceso in piazza, «che ha riscattato il nome dell'Italia» e il fatto che qualcuno voglia «silenziarla» testimonia la «complicità del governo» nel genocidio di Gaza. Dello stesso tenore le critiche di Alleanza Verdi-Si, mentre più diplomatico è parso l'intervento di Roberto Giachetti di Italia Viva: «Ciascuna forza politica ha già condannato gli atti di violenza che ci sono stati. Io non sono d'accordo sul fatto che il Governo sia complice del genocidio, ma a ieri è successa una cosa importante, un grande esercizio di democrazia».



La presidente del Consiglio Giorgio Meloni ieri all'Assemblea generale dell'Onu insieme al ministro degli Esteri Antonio Tajani / Ansa

In serata arrivano anche le prime reazioni del centro-sinistra all'annuncio di Meloni, tutt'altro che scettiche in realtà. Giuseppe Conte parla di un «riconoscimento condizionato», che somiglia tanto a «un misero espediente» a conferma dell'ignavia del Governo. Ely Schlein, se possibile, è ancora più dura: «Basta propaganda. Non è il momento di giochi di prestigio e delle prese in giro. Meloni riconosce lo Stato di Palestina, come hanno fatto oltre 150 paesi oppure no? Riconoscere la Palestina significa riconoscere l'Anp, non certo i terroristi di Hamas che non possono essere il futuro di Gaza. O pensa che Francia, Spagna e Regno Unito abbiano fatto il contrario?». «Cara Meloni, non c'è una guerra a Gaza - incalza Angelo Bonelli di Avs - da una parte c'è l'esercito tecnologicamente più avanzato e potente del mondo, dall'altra ci sono uomini, donne e bambini che vengono sterminati dalle bombe e dalla fame. Meloni subordina il riconoscimento dello Stato di Palestina alla liberazione degli ostaggi. Ma quegli ostaggi stanno rischiando di morire sotto i devastanti bombardamenti di Israele».

Scontato, invece, il plauso dal fronte opposto, dove c'è chi si arrocca anche oltre la posizione di Meloni: «Riconoscere oggi lo Stato di Palestina - suggerisce Matteo Salvini - che in parte è sotto controllo dei tagliba degli stupratori islamici, è una follia e un suicidio. Dove comincia e dove finisce la Palestina? Chi la governa? Hamas? Ecco, riconoscere oggi lo Stato di Palestina è un favore ai terroristi islamici».

INTERVISTA

«Mossa per uscire dall'angolo Il governo ora teme le piazze»



L'eurodeputato Tarquinio: «Sinora la premier ha ubbidito a Trump, faccia prevalere l'umanità senza perdere altro tempo»

MARCO TARSOLINI
Roma

«Giorgia Meloni prova a uscire dall'angolo, eva bene così. Perché nell'angolo non ci è finita lei, ma l'Italia». Marco Tarquinio, eurodeputato eletto da indipendente nel Pd, già direttore di *Avenire*, apprende dell'apertura a metà al riconoscimento della Palestina pochi istanti dopo essersi augurato una «sorpresa» nella politica estera italiana. L'annuncio di Giorgio Meloni da New York forse non è la «sorpresa» che auspica Tarquinio, ma spiega, il giornalista ed eurodeputato, un «avanzamento per necessità e, spero, per umanità».

Pensa che Meloni non potesse più tenere la linea assunta sinora per via del sentimento crescente nel Paese?

Per questo, ma non solo. Anche in Europa ormai sono 15 gli Stati che hanno riconosciuto la Palestina, il blocco del «no» guidato dall'Italia non regge più. L'argine si è rotto. L'opposizione deve andare a vedere le carte?

Intanto tra il dire e il fare c'è un mare di orrore e dolore. Questa non è una prova di maturità per le opposizioni, è una prova di maturità per il governo e la maggioranza. Il poco che è stato annunciato arriva in enorme ritardo, non c'è tempo per altri bizantinismi. Meloni definisce le due precondizioni del riconoscimento «di buon senso».

Vorrebbe tenere una linea di coerenza rispetto a quanto detto sinora, ma sa che è impossibile. Ormai deve decidere se stare o meno dalla parte dell'umanità. Il mancato riconoscimento di uno Stato di un popolo non si può giustificare con la fazione terroristica di Hamas. Mai i diritti di un popolo sono stati subordinati all'opera criminale, violenta, terribile di una sua minoranza. Da questo punto di vista Meloni ha provato a fare il verso al britannico Starmer, che però il riconoscimento l'ha operato senza nascondersi, senza cercarsi vie di fuga dalla responsabilità.

Teme che le forze di governo vogliano fare le cose a metà?

Sinora hanno detto che il riconoscimento era prematuro per non scontentare Trump. Ma allora quando dovrebbe arrivare questo riconoscimento, quando i fanatici della Grande Israele avranno divorato ogni lembo di terra?

Tuttavia il fatto che da New York sia arrivato un passettino avanti fa intuire che il Governo stia in una fase di riflessione. C'entrano le

manifestazioni?

Il Governo ha dimostrato di aver paura dell'opinione pubblica e delle democratiche piazze che genera. Sinora ha agito nel nome di un sovranismo alla rovescia: il popolo italiano chiede di stare al fianco dei palestinesi, loro invece ubbidiscono a Donald Trump. E per non ammettere questa contraddizione, tentano di criminalizzare piazze civili di pace, esasperano il ruolo di minoranze violente che non piacciono a nessuno. È una bestemmia schiacciare la giornata di lunedì sulla violenza. Per pacificare il Paese, è necessario cambiare questa narrazione, perché fonda dello sdegno crescerà, e a Palazzo Chigi lo sanno benissimo. Eppure questa radicalizzazione sulla politica estera e sul «clima d'odio» arriva dopo lunghe analisi estive che considerano Meloni in cammino verso il moderatismo.

Credo che la premier quella strada abbia provato a imboccarla, con solerti suggerimenti, ma non le viene naturale... agiscono inoltre, più dello spauracchio di Vannucci, sia resistenze interne a Fdi sia il cosiddetto «richiamo della foresta».

Possibile che in Italia arrivino anche narrazioni politico-religiose come quella di Kirk e, al contempo, misure contro manifestazioni «antifa»?

Ho sempre pietà per i morti e per chi resta. Ma credo che Kirk mastichi il Vangelo, ma anche lo sputasse addosso agli altri. Queste dinamiche possono crescere ed emozionare negli Usa di Trump e nell'Ungheria di Orbán, ma nemmeno del tutto, perché poi la realtà si impone. In Italia, certo, sarebbe semplicemente impensabile paragonare l'antifascismo al terrorismo. È vero che l'«Internazionale nera» indica questa direzione, ma non dubito dei nostri anticorpi.

Il clima internazionale influisce anche sulla costituzione del «campo largo», che si compone elettoralmente in sei Regioni su sei, ma che pare lontano dai comporsi politicamente...

Il centro-sinistra ha l'abitudine di lavare i panni sporchi in pubblico, anche quando governa. Il centrodestra invece sa tenere lontani dai riflettori le questioni interne e considera prioritaria la conservazione del potere. Al netto di questo, come ho sostenuto dal giorno in cui ho accettato la candidatura da indipendente nel Pd, penso che un centro-sinistra convincente e dunque vincente debba avere alla base della propria proposta la madre di tutte le politiche, ovvero la politica della pace.

L'APERTURA

La premier pone come altra condizione il rilascio degli ostaggi israeliani. Scintille alla Camera sulle manifestazioni. Mattarella chiama Piantedosi: solidarietà ad agenti feriti

Tre consiglieri Rai: «Italia via da Eurovision se c'è Israele»

I consiglieri di amministrazione della Rai Alessandro di Majo, Roberto Natale e Davide Di Pietro e Roberto Natale (i primi due indicati dalle opposizioni, il terzo rappresentante dei dipendenti di Viale Mazzini) chiedono che l'Italia non partecipi all'Eurovision Song Contest 2026, il festival musicale europeo. Secondo i tre componenti del Cda, «deve interrogare anche la Rai l'onda di solidarietà per la Palestina che lunedì ha attraversato l'Italia, portando in piazza centinaia di migliaia di persone e trovando il sostegno anche di molti dipendenti del servizio pubblico».

Inoltre, fanno notare, «gli cinque emittenti pubbliche di altri Paesi europei (Olanda, Irlanda, Islanda, Slovenia e Spagna) hanno deciso nelle scorse settimane di non partecipare se alla manifestazione prenderà parte Israele». Da qui la richiesta - che l'Italia faccia altrettanto, dando un segno concreto di vicinanza ad un popolo sottoposto a sterminio».

L'iniziativa ha incassato l'appoggio in Parlamento di Alleanza Verdi-Sinistra, che con il capogruppo al Senato e membro della commissione di Vigilanza Rai, Peppe De Cristofaro, ha definito «giusto e da condividere» l'appello di Natale, Di Majo e Di Pietro.

«Di fronte all'orrore che vediamo tutti i giorni a Gaza e in Cisgiordania sono necessari gesti concreti - ha detto De Cristofaro -». Questo è anche un bel modo per rispondere alla moltitudine scesa in piazza a sostegno del popolo palestinese e della pace in Medio Oriente.

L'APPELLO SUL SITO DELLA FONDAZIONE «GARIWO-FORESTA DEI GIUSTI»

«Lo Yad Vashem non taccia su stragi a Gaza»

ANGELO PICARIELLO
Roma

Un appello al mondo ebraico, ai parenti dei Giusti fra le nazioni a prendere posizione contro la strage di civili a Gaza, rivolto in particolare allo Yad Vashem, l'Istituto che cura a Gerusalemme la memoria della Shoah e dei Giusti che si opposero. A firmarlo è il dottor Luigi Montano, medico di Acerra, pronipote e biografo dell'arcivescovo Gennaro Verolino che, nel 1944, collaborò al salvataggio di migliaia di ebrei ungheresi.

«Noi, discendenti diretti dei «Giusti fra le Nazioni», uniamo le nostre voci in un appello di protesta e di impegno civico contro le riprovazioni azioni del governo di Israele nei confronti del popolo palestinese, attacco così il documento pubblicato da qualche giorno nel portale della Fondazione Gariwo Foresta dei giusti, presieduta da Gabriele Nissim.

«In questo contesto, il riconoscimento ufficiale del diritto di cittadinanza dello Stato di Israele, consegnato ai nostri diritti parenti insigniti del titolo di «Giusti fra le nazioni», assume oggi un significato ancora più profondo e doloroso», prosegue Montano, ricordando la ben nota frase pronunciata all'atto della consegna della pergamena e

della medaglia di Giusto: «Chi salva un uomo, salva il mondo». Affermazione che suona in aperto contrasto con «i crimini ripetutamente commessi ai danni di persone inermi, indifese, ancor più se bambini». Di qui la «condanna senza appello all'ignobile e disumana azione del governo israeliano, che sta trascinando l'intero popolo ebraico nell'isolamento e nell'abisso, ma anche un forte appello alla mobilitazione delle coscienze degli Ebrei di tutto il mondo».

L'iniziativa del pronipote dell'arcivescovo Verolino, che nel 1944 contribuì a salvare migliaia di ebrei ungheresi

L'invito rivolto allo Yad Vashem, «simbolo di memoria e di giustizia per il popolo ebraico» è a far sentire la sua voce di condanna di scelte politiche volte a ingolfare con sistematicità e in modo indiscriminato morte e sofferenza a un intero popolo».

Dalla sua pubblicazione l'appello - che può essere sottoscritto scrivendo all'indirizzo mail therighnissim@gmail.com - ha già registrato importanti adesioni. «Le prime sono arrivate dal settore al quale ci sta-

mo rivolgi più direttamente, i parenti di consoli e diplomatici Giusti». Inoltre ha già aderito il comitato Giovanni Palatucci, altro importante Giusto fra le nazioni, di Campagna, in provincia di Salerno, cittadina dove operava lo zio vescovo Giuseppe Maria Palatucci. Singolare, ed emblematica, fra l'altro, la vicenda dell'arcivescovo Verolino, all'epoca giovane segretario della Nunziatura Apostolica di Budapest che, in collaborazione con il Nunzio Angelo Rotta, contribuì a salvare, secondo le stime che è stato possibile effettuare, dai 25mila ai 30mila ebrei ungheresi, in larga misura messi in fuga, con la fornitura di passaporti falsi, proprio attraverso il confine italiano, con la complicità del commissario Palatucci, in servizio a Fiume. «Scoprimmo questa storia su mio zio da un articolo del 2004, lui non ce ne aveva mai parlato». L'arcivescovo Verolino sarebbe morto l'anno successivo e solo nel 2007 conseguì il riconoscimento dello Yad Vashem. «Ma vinse, in quell'occasione, il premio del governo norvegese intestato al regista Agnès Varda. Ebbene, non si è mai saputo, ma prima di morire mio zio decise di doverlo alla popolazione palestinese per alleviare la sua sofferenza».

© FOTOGRAFIA: MONTANO